

Tozia
5-75, 111
R.

NICOLA ACOCELLA

IL TRAMONTO DEI LONGOBARDI MERIDIONALI

Nota sull'itinerario della spedizione
del Guiscardo contro Salerno, nel 1076

Estratto dagli

STUDI IN MEMORIA DI ROMUALDO TRIFONE

Vol. II

STORIA MERIDIONALE

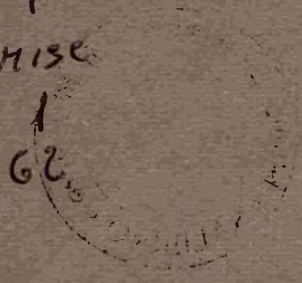
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI SALERNO
BIBLIOTECA
XV
9
MIS A
VOL. Misc 102

EDIZIONI DEL "CENTRO LIBRARIO", - BARI - 1963

V
9
Mise

XV
1
A
Mise.
102

0037117





~~III E 115283~~

NICOLA ACOCELLA

REGISTRATO



IL TRAMONTO DEI LONGOBARDI MERIDIONALI

Nota sull'itinerario della spedizione
del Guiscardo contro Salerno, nel 1076

Estratto dagli

STUDI IN MEMORIA DI ROMUALDO TRIFONE

Vol. II

STORIA MERIDIONALE

STAMPATO IN ITALIA PRINTED IN ITALY

Tiferno Grafica S. a R. L. - Città di Castello - 1963

1. *I preparativi normanni.* — Amato di Montecassino, Guglielmo Appulo e Goffredo Malaterra — i tre scrittori che, contemporanei ai fatti narrati e quasi tra loro coevi anche se indipendenti, hanno raccontato i primordi della gesta eroica dei Normanni in Italia — sono concordi nel rilevare la fondamentale importanza che rispetto a tutta quella epopea assunse la spedizione del Guiscardo nel 1076 contro Salerno: l'ultima capitale longobarda, caduta solo dopo un lungo e non inglorioso assedio, rappresentava infatti una tappa fondamentale nei disegni di conquista di tutta l'Italia meridionale.

La meticolosa e impegnativa preparazione della spedizione militare (primavera del 1076), condotta per mare e per terra a partire dal maggio di quell'anno, è descritta a due riprese e con caratteri di particolare solennità da Amato¹.

Come preannunciando a distanza l'eccezionalità dell'episodio, dice il cronista cassinese nel 25° capitolo del VII libro: « Il Duca emise un bando e convocò i suoi fedeli per prendere Salerno, e preparò macchine guerresche di varia natura. E radunò fanti e cavalieri senza numero e raccolse un forte naviglio: *Et il clama li sien fidel pour prendre Salerne, et appareilla divers trabuc ... et de pedons et de chevaliers assembla sanz nombre et de navie* ». La stessa solennità è nell'annuncio del bando che Roberto aveva fatto per « andare in Sicilia a scacciarne i Saraceni » (V, 8).

Dopo l'accento ai preparativi, Amato — com'è nel suo stile — interrompe il filo del racconto, perché costretto a tener dietro a vicende di tutt'altra natura nei rimanenti dieci capitoli del libro VII. Si direbbe che l'autore intenda prima sbrigarsi di tutto ciò che possa distrarre il lettore dal seguire con la debita attenzione le

¹ *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, 1935, pp. 318, 354.

fasi drammatiche dell'ultimo duello tra Roberto e Gisulfo: che è l'argomento centrale del libro VIII.

Nei primi tredici capitoli di questo libro, Amato, quasi a giustificare l'assalto del Guiscardo contro il cognato, espone lontane visioni o profezie sulla caduta della dinastia longobarda e traccia un quadro fosco delle crudeltà del principe, specialmente contro Amalfi, e della sua protervia nel rigettare ogni proposta di riavvicinamento: Gisulfo II è presentato quasi come un mostro di nequizia.

Nel momento poi d'intraprendere il lungo, epico racconto del feroce assedio di Salerno, il cronista avverte la necessità di sottolineare ancora una volta l'importanza e le caratteristiche dell'armata terrestre e navale condotta dal Guiscardo contro Salerno (VIII, 14): « Il Duca radunò tre contingenti armati di tre diverse stirpi: cioè di Latini, di Greci e di Saraceni, ed ordinò che partisse una grande forza di uomini e di navi a bloccare il porto. Ed egli stesso, attorniato da truppe scelte (normanne) di cavalieri e di balestrieri, comandò che fossero piantate presso le mura di Salerno tende e barache: *Il asemla troiz turmez de troiz manieres de gent: c'est de Latin, de Grex et de Sarrazin, et comanda que venissent molt de gent et de navie à garder le port. Et lui, o chevaliers et arbalestiers ..., comanda que fussent fichiez les tentes et tabernacles après de li mur de Salerne* »².

Più conciso e più retoricamente elegante, ma anch'egli esatto nei riferimenti, Guglielmo Appulo introduce con sonanti esametri la spedizione di Roberto³: « Ardente d'ira, seguito da innumerevole schiera di armati, il Duca piomba su Salerno, e vi organizza attorno un assedio, da terra e da mare:

*Fervidus innumera comitatus gente Salernum
Dux adit, et terrae parat et maris obsidionem* ».

Concorda con le prime due l'autorevole testimonianza di Goffredo Malaterra⁴: « Il Duca avanza con grande numero di mili-

² Cfr. G. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, v. II, Napoli, 1864, pp. 216 segg.

³ *Gesta Roberti Wiscardi*, III, 425 seg.; ed. MATHIEU, Palermo, 1961, p. 186. Precisa la traduz.: « Il marcha impétueusement contre Salerne avec une armée innombrable, et l'assiégea par terre et par mer ».

⁴ *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. PONTIERI, RR. II. SS.², V, I, p. 58. Diversamente da come fa in questo caso, il Malaterra era portato abitualmente a ridurre al minimo le forze dei Normanni in campo, per farne rifulgere di più il valore.

zie all'assedio di Salerno; e quindi, tenendo stretta la città con forze navali e terrestri e con un esercito di cavalieri, semina da ogni parte il terrore con i suoi frequenti assalti: *Salernum multis copiis obsessum vadit ... Dux vero navalibus peditumque copiis, sed et equestri exercitu, Salernum vallans, frequenti incursione congregiendiens, undique deterrebat* ».

Alla triade dei tre scrittori filo-normanni fanno eco quasi tutti i cronisti medievali, a cominciare da Pietro Diacono: nelle loro lapidarie annotazioni pare di scorgere il senso della fatalità con cui « il dramma dell'ultimo frammento di dominazione longobarda in Italia si avviava alla sua logica catastrofe » (*E. Pontieri*). Giustamente Amato (VIII, 1) fa coincidere la « prise de la cité de Salerne » con la « destruction de la seigneurie de li Longobart ».

L'esercito, raccolto da Roberto con solenne bando di arruolamento, rappresentava una notevole e bene inquadrata massa d'urto, appesantita dalle macchine di guerra, obbligata per ovvie ragioni strategiche ed avanzare seguendo vie dirette e sicure. L'armata terrestre, inoltre, era legata nei suoi movimenti all'esigenza di non allontanarsi molto dalle coste per non perdere i contatti con la squadra navale, che oltre ai compiti strategici aveva quello logistico, non meno indispensabile, di fornire di viveri le truppe, soprattutto in previsione di un lungo assedio.

C'è, a tal proposito, una esplicita testimonianza di Amato, che per tutto il racconto dell'assedio di Salerno mostra la precisione di un testimone oculare o almeno fornito d'informazioni di prima mano. Quando il Guiscardo era già attorno alle mura della città, dice il cronista, « *venoient à la cort de lo Duc naves sanz fin; liquelle non leissoient estre fame en l'ost de lo Duc né de pain né de vin né de char* » (VIII, 14). Le navi erano calabresi e amalfitane (VIII, 24-25).

Il duca Roberto — detto il Guiscardo, cioè « l'astuto » — era lento e meticoloso nel preparare i suoi piani strategici, ma, quando passava alla fase risolutiva delle sue imprese, si muoveva con fulminea rapidità, « *par plus breve voie* », dice Amato (VI, 13). E l'impresa contro il suo cognato Gisulfo era tale, per ragioni politiche e strategiche, da richiedere una manovra estremamente decisa.

Quale era la più « breve via » che al Guiscardo si aprisse per Salerno?

Gli storici hanno finora pensato che, nella marcia verso Salerno, il duca Roberto abbia occupato l'importante posizione di

Conza⁵. In tal caso sarebbe da pensare che egli sia partito dalla Puglia ed abbia seguito per buon tratto o l'antica via Appia o la via naturale della valle dell'Ofanto. Ma la tradizione precedente ci rende edotti che, se un piccolo esercito poteva facilmente muoversi tra Salerno e Conza o viceversa, i grossi eserciti in marcia dal sud verso Salerno procedevano lungo la via della Calabria, che era davvero la più breve⁶.

L'ipotesi dello Schipa e del De Bartholomaeis è fondata su un passo, non molto preciso ed anche discusso per la sua oscillante formulazione, di Romualdo Salernitano: « *Anno Dominice incarnationis MLXXVI, dux Robbertus Sanctam Severinam Calabriae civitatem ... cepit. Hic quoque cepit civitatem Comsanam ob sesso castello Sancte Agathe, quod incessabili oppugnatione cepit* »⁷.

La spedizione di Roberto Guiscardo, invece, è partita dalla Calabria, come — sia pure su presupposti rivelatisi successivamente inesatti — aveva ritenuto in un primo momento lo Schipa, e come incontestabilmente dimostra un fondamentale documento cavense dell'ottobre 1083⁸, la cui importanza giuridica è stata da noi altrove rilevata.

Il Duca, nel procedere all'occupazione di Salerno, investì dapprima il *castrum* di Rotonda, tra la Calabria e la Lucania: « *... quando ipse dominus dux super hanc Salernitanam civitatem evenisset, cum ad castrum quod Retonda (al. Rotunda) advenisset ...* », dice esplicitamente il documento citato.

⁵ M. SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in « Arch. stor. napol. », XII, 1887, p. 574; Id., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923, p. 184; V. DE BARTHOLOMAEIS, nel commento all'ediz. di Amato, p. 317, n., p. 354, n. 1. Cfr. anche E. CAPOBIANCO, *S. Amato da Nusco: monografia storico-critica*, Avellino, 1935-6, pp. 227 segg.

⁶ *Chronic. Salern.*, ed. WESTERBERGH, Stoccolma, 1956, pp. 29, 124, 173. Un insigne storico ebolitano di nascita, conoscitore profondo delle fonti storiografiche medievali ed insieme delle condizioni orografiche e di viabilità delle nostre regioni, discorrendo dell'itinerario seguito da Ottone II per la spedizione contro i Saraceni, osserva che la via più breve che a lui si offrisse per procedere da Salerno a Reggio era quella che costeggia il Tirreno, ma che, trovandola pericolosa perché era sfornito di flotta e quindi esposto agli assalti nemici, preferì volgere ad oriente e giungere in Calabria lungo lo Ionio: G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1909, p. 721; cfr. pure M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 123 seg. Per il Guiscardo non esistevano analoghi motivi che lo inducessero ad un itinerario allungato, e c'erano invece ragioni che lo costringevano a non allontanarsi dal mare.

⁷ *Chronicon*, in RR. II. SS.², VII, p. 188 (ed. C. A. GARUFI); cfr. anche la nota di M. MATHIEU alla citata ediz. di G. APPULO, p. 308.

⁸ *Arch. Cav.*, arm. B, 33; ediz. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania*, Napoli, 1827, App. dei Monum., pp. IX segg.

Posto questo punto fermo — che finora non era stato rilevato dagli studiosi — non è più concepibile che tutto l'esercito normanno abbia potuto compiere una lunga e pericolosa diversione su Conza che è su tutt'altra direttrice.

Se il passo di Romualdo è autentico ed esattamente conservato dai codici (del che più di uno studioso dubita), la conquista di Conza deve pensarsi avvenuta in data posteriore, nel 1078, all'epoca della resa di Sant'Agata di Puglia⁹: se proprio bisogna rispettare la data del 1076, quello di Conza è da ritenere un episodio a sé stante, da rapportarsi al tempo della puntata di Roberto in Puglia, nei primissimi mesi dell'anno, contro i ribelli Abelardo e Gariglione, il quale ultimo fu poi definitivamente sconfitto solo nel 1079 a Treviso.

L'impresa contro Salerno fu preparata e iniziata nella primavera del 1076: ora, e precisamente alla fine del 1075 o al principio del 1076, il Duca era venuto a capo della lunga, ostinata ribellione di Abelardo, occupando S. Severina in Calabria¹⁰, ed aveva successivamente tolto Castrovillari ad un altro ribelle, Guglielmo Arenga.

Pacificata e resa sicura alle sue spalle la Calabria e riconquistata Castrovillari che dominava da vicino l'accesso al Principato di Salerno, la strada era aperta ormai al Guiscardo per l'impresa già da tempo meditata contro Gisulfo II. Non si dimentichi che, proprio mentre il Duca era al campo contro S. Severina, gli ambasciatori di Amalfi erano andati ad offrirglisi tributari, per difendersi dalle ostilità di Gisulfo che aveva tra l'altro occupato i castelli attorno ad Amalfi: il cronista¹¹ annota che il Guiscardo non aveva allora potuto cogliere l'insperata occasione di atteggiarsi a protettore di una città oppressa dal suo rivale, appunto perché ne fu impedito dalle operazioni militari contro Abelardo e Guglielmo Arenga. La piena disponibilità di Amalfi, resa effettiva soltanto nel 1076, sarà preziosa per il Guiscardo all'epoca dell'assedio di Salerno, tanto dal punto di vista dei sussidi navali quanto dal punto di vista strategico¹².

Ebbene, neppure adesso era giunto il momento della spedizione, perché l'irriducibile Abelardo era corso, come s'è detto, a sollevare le città di Puglia, in combutta con Gariglione¹³; si era for-

⁹ AMATO, *ed. cit.*, pp. 317, 373 e relative note.

¹⁰ AMATO, *ed. cit.*, pp. 310 segg.

¹¹ AMATO, *ed. cit.*, pp. 316 segg.

¹² G. MALATERRA, *ed. cit.*, p. 58.

¹³ AMATO, *ed. cit.*, pp. 316 segg.; G. MALATERRA, *ed. cit.*, p. 60; G. APPULO, *ed. cit.*, III, vv. 517 segg., pp. 192 segg.

tificato in Sant'Agata, mentre Gariglione occupava i castelli all'intorno (tra cui il De Bartholomaeis pensa dovesse essere Conza). Accorre il Guiscardo: ma Sant'Agata è una rocca che « non se puet combatre » (*Amato*), protetta, com'è, « natura, munitione, defensalibus » (*Malaterra*). E pertanto il Duca, che aveva chiara la percezione dei tempi, dopo una rapida visita alle sue città si ritirò a Bari, donde inviò contro i ribelli il nipote Roberto di Loretello e il figlio Ruggero: egli non intendeva logorarsi nel lungo assedio perché gli premeva riorganizzare le forze e preparare l'esercito necessario per la conquista di Salerno.

In questo momento, forse, avvenne quella definitiva riconciliazione tra Riccardo di Capua e Roberto Guiscardo, che doveva segnare il colmo della rovina per Gisulfo, perché tra le esplicite clausole dell'accordo ci fu quella in base alla quale « *lo prince (di Capua) se offri de soi mesme estre en aide à lo Duc de prendre Salerne* »¹⁴. Vedremo presto le conseguenze di una tal clausola.

A Bari, come lascia intendere Amato, il Guiscardo emise il bando di arruolamento: « *Il clama li sien fidel pour prendre Salerne* ». Come già in altra precedente occasione¹⁵, la coscrizione si estese forse alle terre di Puglia e di Calabria.

Il centro di raccolta delle truppe normanne fu, con ogni probabilità, quella valle del Crati, donde nella lontana, tormentata vigilia — con l'insediamento sull'aprigo colle di S. Marco e col rafforzamento dell'omonimo *castrum* — Roberto aveva iniziato la metodica conquista della regione, riducendo alla sua mercé « *Bisianenses et Cusentinos et Marturanenses* » (*Malaterra*). In Calabria il Duca aveva condotto la diletta sposa Sichelgaita; in Calabria l'aveva dotata di castelli e di terre.

La valle del Crati — che un giorno aveva fatto parte del Principato salernitano — era « la zona più ricca ed ubertosa, che più facilmente offriva i mezzi di sussistenza alle bande normanne »¹⁶. Era stata fin dall'antichità un nodo stradale importante tra la Calabria meridionale e quella settentrionale, e tra la Calabria e la Puglia. Insieme con la Puglia, quella valle rimaneva per antonomasia la « terre qu'il avoit acquestée », la « terre de lo Duc »¹⁷, il vivaio delle forze di lui, le quali di lì partivano e lì ritornavano in occasione delle numerose imprese nelle varie regioni del Sud.

¹⁴ AMATO, *ed. cit.*, p. 322.

¹⁵ G. MALATERRA, *ed. cit.*, p. 46.

¹⁶ E. PONTIERI, *I Normanni nell'Italia meridionale*, I, Napoli, s. a. (ma 1948), p. 142.

¹⁷ AMATO, *ed. cit.*, pp. 183, 310.

Quando era lontano dalla Calabria e dalla Puglia, il Guiscardo sentiva talvolta penuria di mezzi e di forze; queste ultime infatti erano continuamente assottigliate dalle frequenti operazioni¹⁸. Da varie parti, ma soprattutto dalla Calabria, Roberto farà giungere, nel dicembre 1076, vettovaglie all'affamata Salerno¹⁹.

Dopo i rigori dell'inverno, che Roberto soleva trascorrere nella mite Puglia²⁰, finalmente la spedizione partì per Salerno. Si era alla fine dell'aprile del 1076. Erano risultati inutili i tentativi di riconciliazione (che Amato, scrittore filo-normanno, dice essersi infranti tutti contro la testarda volontà suicida di Gisulfo II) compiuti dallo stesso Guiscardo, da papa Gregorio, dall'abate Desiderio, da Sichelgaita, che — donna dal destino tragico — si trovò ad essere dilacerata tra due affetti: di moglie e di sorella.

Partito da Castrovillari, dopo avere aggirato sulla sinistra la barriera del monte Pollino che, col fiume Laos, segnava almeno giuridicamente il confine tra la Calabria e il Principato di Salerno, l'esercito del Guiscardo mosse sulle terre dell'ultimo stato longobardo, « en la belle contrée de Salerne », senza incontrare forti ostacoli sino alla capitale.

2. *L'ultima difesa longobarda.* — Ma il principe Gisulfo non aveva certamente atteso la brutale realtà dell'assedio per provvedere alle difese della sua città, l'ultima perla rimastagli del retaggio degli avi.

Come aveva cercato aiuti in tutte le direzioni — a Costantinopoli dall'imperatore, a Roma dal papa — così aveva creato tutt'intorno, specialmente sui colli, un complesso formidabile di fortezze, di castelli, su cui era preminente la *rocca della città*, la « torre maggiore ». Dice Amato: « *En chascune part faisoit hédifier et faire forteresces qui non se pooient prendre ... Defors de Salerne fist chasteaux; et, disant la verité, tant fist que non i laissa nulle choze ou mont, petit ou fort, que non feist la fortesce ... Lo chastel, liquel avoit fait Gisolfe pour garder la roche ...* »²¹.

La riorganizzazione di tutta la cinta muraria di Salerno e dei forti che vi erano collegati era stata intrapresa da Gisulfo fin dal 1062, all'epoca del suo viaggio a Costantinopoli.

¹⁸ AMATO, *ed. cit.*, pp. 185, 226, 232 segg., 275, 286, 293, 300, 310.

¹⁹ AMATO, *ed. cit.*, p. 366.

²⁰ G. MALATERRA, *ed. cit.*, p. 30; AMATO, *ed. cit.*, p. 206.

²¹ AMATO, *ed. cit.*, pp. 347, 356, 366; cfr. G. DE BLASIS, *Op. cit.*, II, pp. 216, 231.

Ce ne informa un importante documento cavense che qui ci proponiamo di esaminare distesamente perché esso fu, dagli studiosi che ne ebbero notizia, o esaminato solo nei suoi elementi estrinseci, o inesattamente inteso, o addirittura interpretato in senso diametralmente opposto al vero²².

È una *charta permutationis* del luglio 1062, redatta « *in sacro Salernitano palatio* » alla presenza del principe Gisulfo II (assistito dai conti Romualdo e Sicone e dal giudice Giovanni) da una parte, e dell'arcivescovo salernitano Alfano I (assistito dall'arcidiacono Dauferio e da Amato *archipresbiter et abbas*) dall'altra²³.

L'arcivescovo Alfano cede a Gisulfo a titolo di permuta, « *commutationis ordine* », i seguenti beni:

1) la chiesa di S. Felice, eretta sulla cima del *monte di Salerno*, insieme con l'adiacente *rocca della città*: « *ecclesiam in honore sancti Felicis constructam in cacumine montis istius Salernitane civitatis, et integram roccam istius civitatis circa ipsam ecclesiam constructam* »;

2) una terra in località *Caprilia*, con la chiesa di S. Michele Arcangelo e la *rocca* erette nella stessa terra: « *terram ... foris hanc civitatem loco ubi caprilia dicitur, intra quam ecclesia sancti Michaelis archangeli, et rocca constructa esse videtur* »;

3) una terra comprendente vigna, spazio incolto e selva sul *monte Buturnino* presso Vietri, con la chiesa in onore di Cristo

²² Il docum. fu edito integralmente da S. M. DE BLASIO, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli, 1785, Append. Monum., pp. LV segg., con un fac-simile in Tav. I. Il docum. è conosciuto, ma con i gravi limiti di cui si è detto, da D. VENTIMIGLIA, *Op. cit.*, p. 43; A. ADINOLFI, *Storia della Cava*, Salerno, 1836, p. 185 et passim; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, VIII, Napoli, 1803, p. 39; G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia d. Chiesa salernit.*, I, Napoli, 1846, pp. 120 seg.; M. SCHIPA, *Storia del Principato longob. di Sal.*, cit., p. 764, n. 62; M. FIORE, *Il castello principale di Sal.*, in « *Rass. stor. salern.* », XIII, 1952, p. 169, n. 1. Un largo riassunto dei docum., come di tutta la questione che qui si sta sviluppando, io detti già in « *La figura e l'opera di Alfano I da Sal.* », P. I, « *Rass. stor. salern.* », XIX, 1958, pp. 52 segg. Stupisce davvero il fatto che il retto senso del docum. sia sfuggito ai Di Meo e allo Schipa, due lettori molto attenti delle antiche carte.

²³ La carta è sottoscritta, tra gli altri, da Alfano I e da Rodelgrimo « *ipatus imperialis* »: i titoli greci erano ancora ambiti da proprietari italiani, ma avevano ormai solo un valore aulico ed effimero: cfr. G. DE BLASII, *Op. cit.*, I, pp. 3, 25, etc.; G. ROMANO, *Op. cit.*, p. 294; R. POUPARDIN, *Étude sur les Institutions politiques et administratives des Principautés Lombardes de l'Italie mérid.*, Parigi, 1907, p. 28, n. 5. Forse Gisulfo volle quel nome a quel posto per conferire un più solenne crisma di legalità al documento.

Liberatore costruita nel fianco del monte, la chiesa di S. Vito costruita nel pianoro, e la *rocca* eretta sulla sommità del monte: « *terram cum vinea, et vacuo, et silva foris hanc civitatem in monte, ubi Buturninu dicitur, intra quam in latere ipsius montis ecclesia in honore domini nostri ac liberatoris Jesu Christi, et alia ecclesia sancti martiris Viti in plano constructa est, et intra ipsam terram plagarie sunt, et in vertice ipsius montis similiter rocca constructa est* »²⁴.

A sua volta, il principe Gisulfo consegna, *per commutationem*, all'arcivescovo Alfano il monastero di S. Vito che il Palazzo principesco possedeva a Salerno presso il mare: « *integrum monasterium quod pars sacri sui salernitani palatii habet constructum foris et iuxta murum istius civitatis et prope litus maris, ad honorem beati martiris Viti et omnes terras et casas ipsi monasterio pertinentes* », con i seguenti confini: « *a parte septentrionis est finis medius murus istius civitatis ... a parte meridiei est finis via que ducit iuxta ipsum litus maris, cum ipsum mare tranquillum et sine tempestate fuerit* ».

La lunga carta, che è sicuramente autentica²⁵, contiene altri interessanti dati: la dichiarazione di Alfano che la permuta rispondeva ad una semplice esigenza economica, e la parallela garanzia che Gisulfo vuole rispettata: « *Meliorata esse debent ea que Pontifices per commutationem suscipiunt, quam illa que dant, sicut in lege Langobardorum scriptum est* »²⁶; ed infine la clausola secondo cui Gisulfo avrà diritto al passaggio per le vie che conducono all'interno delle terre ricevute ma non l'esclusivo dominio su di esse (però questa clausola, solita a farsi, non avrebbe di certo legato le mani al principe in caso di guerra).

A noi più interessa sottolineare un incontestabile dato di fatto: dal luglio 1062 cessano di essere proprietà dell'arcivescovato di

²⁴ « *... cum flondis et omnibus pertinentiis ipsarum plagiarum* », dice in altro punto lo stesso documento. *Plagariae* e *flondae* erano termini del gergo venatorio: cfr. D. VENTIMIGLIA, *Op. cit.*, Glossario, p. 43; A. ADINOLFI, *Op. cit.*, pp. 111 n. 172; V. DE BARTHOLOMAEIS, *Spoglio del Codex Diplomaticus Cavensis*, in « Arch. Glottol. Ital. », XV, p. 352.

²⁵ Il 12 ottobre 1067, il papa Alessandro II in una bolla indirizzata da Capua ad Alfano ricorderà e confermerà il possesso del « *Monasterium Sancti Viti quod constructum est iuxta Salernum prope litus maris cum suis pertinentiis (quod) ecclesia tibi commissa a predicto Gisulfo principe receipt* »: L. E. PENNACCHINI, *Pergamene salernitane*, Salerno, 1941, p. 35.

²⁶ Per questa clausola cfr. A. PERTILE, *Storia del Diritto italiano ...*, II ed., Torino, 1892-1903, v. IV, pp. 378 segg.; R. TRIFONE, *Le consuetudini di Salerno*, Roma, 1919, pp. 69 segg.; C. G. MOR, *L'età feudale*, v. II, Milano, 1953, p. 273.

Salerno tre importanti rocche, tra cui la « torre maggiore » di Salerno, per passare al demanio del Principe.

È fuori di ogni dubbio: la « rocca istius civitatis » posta « in cacumine montis istius Salernitane civitatis » — che l'arcivescovo Alfano cede nel 1062 a Gisulfo — è proprio il castello principale di Salerno che sempre il contemporaneo Amato di Montecassino, per non creare confusione con altre torri, denomina: « la roche de la cité, la rocce de la cité, la roche de la terre, la roche de Salerne, la roche »²⁷. La rocca era chiamata anche « turre maior », come annota per maggior chiarezza Amato (II, 34), e come sempre la designeranno Romualdo Salernitano e Pietro da Eboli²⁸.

La chiesa di S. Felice, adiacente o incorporata alla Rocca di Salerno, era di proprietà dell'Arcivescovato da epoca imprecisata, ma certamente da non meno di un cinquantennio. Tanto si ricava da due carte, tuttora esistenti nell'archivio della Curia salernitana, che parlano appunto della chiesa di S. Felice « *qui sita est in bertificate montis deintus anc salernitanam cibitatem ...; qui constructus est in cacumen montis de intus anc salernitanam cibitatem* »²⁹.

La rocca, che è detta in località *Caprilia*, si trovava nella vallata di Cava dei Tirreni³⁰, e faceva parte, col castello di S. Adiu-

²⁷ AMATO, *ed. cit.*, pp. 99 segg., 146 segg., 213 seg., 343, 351 segg.

²⁸ ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, ed. GARUFI, *cit.*, pp. 189, 217, 223; PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, ed. Siragusa, Roma, 1905-6, p. 35; *De rebus Siculis carmen* (che è altro titolo della stessa opera), ed. Rota, RR. II, SS.², XXXI, I, p. 64. Dentro Salerno era anche una *turre mediana*: Cod. Dipl. Cav., I, 202; VIII, 107.

²⁹ Cfr. A. BALDUCCI, *L'Archivio diocesano di Salerno*, I, Salerno, 1959, p. 4 (n. 6), p. 5 (n. 8). A me i due documenti sembra appartengano agli anni 1005-1010, per la concorrenza delle note cronologiche, dei nomi dei notai, del nome dell'arcivescovo Grimoaldo, che restò sulla cattedra almeno fino al 1009: cfr. CRISCI-CAMPAGNA, *Salerno sacra: Ricerche storiche*, Salerno, 1962, pp. 66 seg. (anche al 1005 andrebbe riportato il doc. del Cod. Dipl. Cav., VI, 40). Son da osservare le annotazioni, aggiunte da antica mano, sul retro di ambedue le pergamene, dichiaranti esplicitamente trattarsi della chiesa di S. Felice « de turre maiore ». Il culto di S. Felice era diffusissimo in Salerno e nel Salernitano, dall'anno 818 (CDC, I, p. 8) in poi. I Presuli salernitani in modo particolare ne diffusero la venerazione: dal vescovo Bernardo I — che alla metà del sec. IX « *dum ipsam ecclesiam consummasset, variis pulcrisque figuris eam sicut decoravit, atque in honorem Domini et salvatoris ipsam videlicet dedicavit, eiusque confessoris Felicis et multa corpora sanctorum ipsam sacratissimum altare replevit* »: *Chron. Salern.*, ed. Westerbergh *cit.*, pp. 100 seg. — ad Alfano I. Alla Diocesi salernitana apparteneva fin dal 940 la chiesa di S. Felice in una torre a Fonti tra Vietri e Cetara (CDC, I, pp. 217 seg.): le torri avevano la protezione di un Santo dal nome davvero augurale! Di S. Felice « in vertice montis intus civitatem Salernitanam » si conosce altro documento del 997: cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino, rist. 1961, p. 364.

³⁰ Cfr. S. M. DE BLASIO, *Op. cit.* App. p. LVIII: il docum. è da collegare a CDC, VIII, pp. 77 segg. Sulla precisa ubicazione vedansi A. ADINOLFI, *Op. cit.*, pp. 140, 185, 202 segg.; CDC I, 189; VIII, 79 seg.

tore, del sistema di fortificazioni poste a protezione della *Via Maggiore*, che dalla pianura nocerina portava alla parte alta di Salerno: un sistema difensivo da cui non si poteva prescindere per prevenire un assalto a Salerno da quella direzione.

Il *monte Buturnino*³¹, su cui era la terza importante rocca ceduta al Principe, corrisponde in modo indubbio all'attuale altura del S. Liberatore, a metri 462 s.m. Il documento che stiamo esaminando delimita con precisione i confini dei possedimenti ceduti: « *In parte meridiei ... rupe lapidea, que cum muro civitatis Veteri ipsius loci constructa est ... in partem orientis per pedem rupium magnarum lapidearum* ». Della rocca sono esistiti fino ai giorni nostri i ruderi. La chiesa di Cristo Liberatore era in origine un monastero greco-basiliano³²: la denominazione « *sancti Liberatoris* » è pertanto da ritenersi traduzione di quella greca « *ἀγίου Ἐλευθερίου* », che è possibile rintracciare anche altrove³³: i Cristiani avevano trasferito da Giove a Gesù il titolo di « Liberatore ». La chiesa del S. Liberatore, insieme con quella di S. Vito, apparteneva almeno dal settembre dell'a. 979 alla Diocesi di Salerno³⁴.

Come fossero giunti in possesso dell'Arcivescovato i tre castelli, che condizionavano in maniera determinante la sicurezza stessa della città, non ci è stato tramandato, e tutto rimane pertanto avvolto nel mistero. Possiamo fare qualche ipotesi, sulla traccia di quanto già altrove abbiamo supposto.

Per comprendere l'importanza delle fortificazioni della loro città, i Salernitani non avevano certo bisogno di rifarsi con la memoria al *castrum* romano, di cui ha lasciato il ricordo Strabone³⁵. Più vicino era invece il ricordo di Arechi II che elevò « *muros iam dicte civitatis in altum mirabiliter* »³⁶; più vicino il ricordo dell'eroica resistenza contro l'assedio musulmano nell'871-72, allorché il principe Guaiferio aveva fatto edificare quattro alte

³¹ Non *Burtoniano*, come hanno il Di Meo, il Paesano, lo Schipa. Forse *Buturnino* è corruzione di **Veternino* = il monte di Vietri.

³² Cfr. L. MATTEI-CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in « *Arch. stor. Cal. e Luc.* », 1938, II, p. 168. Un docum. del DE BLASIO (*Op. cit.*, p. XXXIX) dice la nostra chiesa vicina a *Croce* e a « *Gallus cantat* », dove era il monastero greco di S. Nicola.

³³ Cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli, 1865, pp. 19 segg.

³⁴ CDC II, 137 seg.

³⁵ Cfr. V. PANEBIANCO, *La colonia romana di Salernum: Introduzione allo studio di Salerno romana*, in « *Rass. Stor. Salern.* », VI, 1945, pp. 25 seg.

³⁶ *Chronicon Salern.*, ed. cit., pp. 14, 25.

torri³⁷. Alla sua epoca, l'autore del *Chronicon* poteva vantare che la città « inlesa usque nunc actenus manet »³⁸. È da pensare pertanto che anche a Salerno i castelli — e soprattutto quello principale — non potevano non ricadere sotto l'eribanno regio: soltanto i principi potevano mantenersi in una guarnigione permanente, per assicurare periodici turni di guardia.

Tutto quindi lascia supporre che la concessione dei castelli ai vescovi salernitani debba essere avvenuta in uno dei momenti di relativa tranquillità per lo stato longobardo, quando sembrò che la difesa della città non richiedesse più la costosa manutenzione della cinta fortificata³⁹; o, con maggiore approssimazione, che debba collegarsi con tanti altri fenomeni d'incastellamento di chiese che si riscontrano dall'epoca ottoniana in poi: si affidavano ai vescovi la difesa delle chiese e la protezione dei cittadini⁴⁰.

Forse anche qualcuna delle anzidette tre rocche fu ceduta insieme con la chiesa che vi era incorporata perché caduta in « *desolatione et debastatione* »⁴¹; oppure rimase in proprietà del vescovo per prescrizione, in conseguenza di qualche sollevazione popolare.

Non è arbitraria una tale supposizione. Tra le *antiquae consuetudines* reclamate periodicamente dai cittadini di Salerno era anche quella per cui la sua popolazione, in momenti di pericolo o di carenza della pubblica autorità, assumesse il diritto di custodia

³⁷ *Ibid.*, pp. 123, 183.

³⁸ *Ibid.*, p. 31. Questo momento è stato rievocato da E. PONTIERI, *La dinamica interna della storia del Principato Longobardo di Salerno*, in « *Atti d. Accademia Pontaniana* », N. S., XI, pp. 5 seg.

³⁹ Delle mutate condizioni politiche che potettero, di volta in volta, rendere meno pressante l'efficienza di un sistema fortificato a Salerno abbiamo trovato, nei documenti, più di un indizio. A mo' d'esempio, le numerose « *puerulae* » o « *posterolae* », aperte nelle mura di cinta della città, che si trovano concesse dai principi a privati e che potevano facilmente venir chiuse in caso di pericolo (M. DE ANGELIS, *Studio sui muri di Salerno verso il mare*, in « *Arch. stor. prov. di Sal.* », III, 1923, p. 104 e n. 3; E. CASTELLUCCIO, *Gli acquedotti medioevali di via Arce*, Salerno, 1955, pp. 45 segg.), le porte tradizionali (di cui v. l'elenco in CDC, I, 80) etc. sono indubbi segni di periodi di tranquillità, di benessere, di traffici. I Principi, poi, risiedevano nel confortevole *Palatium* costruito da Arechi II (*Chron. Sal.*, 22, 38, 62) e che Amato (*ed. cit.*, p. 213) chiama « la Cort ».

⁴⁰ Son da leggere a tal riguardo le documentate pagine di C. G. MOR, *Op. cit.*, II, pp. 75 seg., 101 segg., 143 seg.; cfr. R. POUPARDIN, *Op. cit.*, pp. 108 segg.

⁴¹ Sono parole riferite alla chiesa di S. Felice e alla congiunta torre in Fonti, che appartenevano — come s'è detto — alla Chiesa di Salerno: CDC, I, 217 seg. Significativa in questo caso è la presenza del giudice Rodelgrimo che « *a pars palatii missus regi inter nos directus est* »: forse sulla destinazione delle rocche vegliava sempre l'autorità statale affinché esse non fossero distratte a privati — in questo caso cittadini amalfitani — dal potere vescovile.

sulle fortificazioni urbane, specialmente sulla Rocca della città; forse la rappresentanza e la garanzia di tale diritto furono delegate talora all'autorità vescovile ⁴².

Memorabile, tra gli altri, l'episodio della congiura contro il principe Guaimario alla fine del sec. IX allorché *Salernitani agmen uno coacti, armis cum ingenti audacia sumunt, meniamque ascenderunt, tubisque cecinerunt; et ilico Avellinum miserunt, ut sine mora Sikenolfum predictum veniret et principatum Salernitanum optineret: « Quia nos turre et menia et portam que dicitur Rotenses possidemus »* ⁴³.

Qualunque sia la più esatta di tali ipotesi — e l'una non esclude a priori le altre —, il principe Gisulfo II con mezzi pacifici, allo scopo di non suscitare odiose contestazioni, s'era indotto a chiedere ad Alfano in permuta le tre rocche che incastellavano tre cappelle dell'Arcivescovato; ed Alfano aveva acconsentito al cambio, un po' per dimostrare a Gisulfo la sua sostanziale lealtà ora soprattutto che il principe si sentiva minacciato da ogni parte ⁴⁴, un po' perché realmente la Diocesi da simili proprietà ricavava « *parvum lucrum et minimum redditum* ». Inoltre, già a varie riprese, nel precedente cinquantennio, il possesso della Rocca era stato nel fatto contestato o reso precario dall'autorità politica.

Probabilmente riattata all'epoca dell'assedio saraceno del 1016 e di quello di Enrico II nel 1022 ⁴⁵, la Rocca fu talora adibita a prigione da Guaimario V ⁴⁶. Nei decenni successivi, quando Salerno fu la capitale di un vasto stato, la « Torre maggiore » aveva perduto in sostanza il significato della sua destinazione naturale; ma aveva ripreso tutto il suo valore di chiave di volta dell'intero sistema difensivo di Salerno, durante le turbinate vicende politiche del venticinquennio di Gisulfo II, allorché fu più volte violentemente e alternativamente occupata dalle parti in lotta ⁴⁷.

⁴² Cfr. C. G. MOR, *Op. cit.*, III, p. 79.

⁴³ *Chronicon Salern.*, ed. cit., p. 158. Il valore della presenza vescovile nella vita dei Salernitani è desumibile, per l'epoca precedente alla nostra, dallo stesso *Chronicon Salern.* (p. 101), e, per il sec. XII, dai cronisti Falcone Beneventano e Alessandro Telesino (G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napol.*, I, Napoli, 1845, pp. 92, 100, 199), da Romualdo salernitano (ed. cit., pp. 214, 217), e da Pietro da Eboli (ed. ROTA, pp. 64, 68). Cfr. N. ACOCELLA, *Op. cit.*, I, p. 54 n.

⁴⁴ AMATO, ed. cit., pp. 161, 188, 197, 199.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 21 segg., 34.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 99 segg.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 146 segg., 213 segg., etc. Il castello anche sotto Gisulfo fu adibito come carcere per prigionieri politici (*ibid.*, pp. 343, 351).

Dopo l'atto di permuta del luglio 1062, l'arcivescovo Alfano e il principe Gisulfo intrapresero, com'è noto, un viaggio in Oriente: Alfano con la pia intenzione di andare pellegrino ai Luoghi Santi, Gisulfo per chiedere l'aiuto di Costantinopoli contro il cognato Roberto.

Ma a nulla valse la febbrile attività diplomatica e strategica svolta dal Principe longobardo in quegli anni per premunirsi contro la minaccia che incombeva, sempre più vicina, sul suo stato.

3. *L'abile strategia del Guiscardo.* — Il sistema difensivo di Salerno, accentrato attorno alla Rocca adesso più potentemente fortificata, era davvero formidabile, ma proteggeva efficacemente la città solo dal lato di NO: poco avrebbe potuto contro una minaccia irrompente da SE, specialmente quando quest'ultima fosse stata coordinata con un'altra proveniente dalla prima direzione.

E fu proprio questo il piano ideato e attuato da Roberto contro Gisulfo, soprattutto come appare evidente dal predetto documento cavense dell'ottobre 1083, posteriore di soli sei anni al fatto rievocato, e quindi sommamente attendibile e per la fonte ufficiale da cui il documento stesso promana e per la natura contenziosa dell'atto in cui non sarebbe stata ammessa un'affermazione non rispondente al vero.

Il *castrum* di Rotonda (Rotunda, Retonda), di cui parla la carta in questione, era l'avamposto fortificato che difendeva l'accesso al Principato nella sua estrema parte meridionale. Ancora oggi Rotonda — tra Basilicata e Calabria — è arroccata, nel nucleo più antico del suo abitato, su una collina conica (m. 634), alla cui sommità sono i ruderi dell'antico castello.

Collocata sulle propaggini occidentali del monte Pollino ed a breve distanza dal fiume Lao, la nostra cittadina era detta « Rotunda de valle Laini », per distinguerla da « Rotunda maris », l'attuale Rotondella, in provincia di Matera, a non grande distanza dal mare Ionio⁴⁸.

Il possesso di Rotonda fu sempre ambito e conteso per la sua decisiva importanza strategica. A quel posto o nelle immediate

⁴⁸ Stupisce il fatto che al Racioppi, il quale pure conobbe e citò il documento cavense del 1083, sia sfuggito che il primo ricordo di Rotonda, di cui egli così ben discorre, è proprio nella stessa carta, mentre egli andò a rintracciarlo in una carta greca del 1117, la quale è invece da riferire alla zona di Oriolo (la carta è edita dal TRINCERA, *Op. cit.*, pp. 108 segg.; il suo regesto è in G. MONGELLI, *Regesto delle pergamene di Montevergine*, v. I, Roma, 1956, n. 131).

vicinanze era l'antica città di Nerulum⁴⁹, uno dei nodi stradali della grande arteria militare che da Capua conduceva a Reggio, e che dal Mommsen in poi fu attribuita al console P. Popilio Lenate. Tale via, tracciata e costruita dai Romani nel II secolo avanti Cristo, aveva un percorso di trecentoventuno miglia; era ad impianto modesto, perché considerata quasi sussidiaria della più frequentata via di mare, ma rappresentava uno dei tre massimi tronchi stradali dell'Italia meridionale, insieme con l'Appia e la Traiana⁵⁰. Passava « in medio Salerno »⁵¹.

La strada fu, nel corso dei secoli, attraversata nei due sensi da famose spedizioni: ad esempio da quella di Alarico del 410 e da quella di Belisario del 536⁵², per non parlare che delle più rovinose. Sessant'anni dopo la spedizione del Guiscardo, il « magnus rex Rogerius », partito dalla Sicilia per rioccupare Salerno (« cum Calabriam peteret civitatem Salerni occupaturus »), ripercorrerà da Reggio verso il Nord la stessa strada⁵³.

Il duca Roberto aveva già percorso da Nord a Sud le tappe calabresi di questa strada, quando, tra il 1057 e il 1058, aveva marciato per « juga montium Calabriae », per « li mont de la terre », alla conquista della regione fino a Reggio⁵⁴.

Adesso, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1076, la marcia del Guiscardo fu così veloce che il documento cavense del 1083 induce a considerare quasi contemporanei i due eventi dell'occupazione di Rotonda e dell'arrivo a Salerno: « ...cum ad castrum quod Retonda dicitur advenisset ... post adventum superscripti domini nostri ducis super hanc civitatem (Salerni) ».

Non erano di certo — torniamo a sottolineare — problemi di carattere strategico quelli che erano presenti alla mente di chi — dettando il dispositivo di una sentenza — interpose ripetutamente

⁴⁹ Questa è l'opinione più comune tra gli studiosi: cfr. G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1889, v. I, pp. 475, 505; A. MARZULLO, *L'elogium di Polla, la via Popilia etc.*, Salerno, 1937, p. 27.

⁵⁰ V. BRACCO, *La valle del Tanagro durante l'età romana*, in « Atti d. Accad. naz. dei Lincei », Classe di Sc. morali, Memorie, v. X, s. VIII, pp. 440 seg., 449 segg. L'autore, che presenta una completa descrizione della strada, preferisce chiamarla *Via Regio-Capuam* anziché *Via Popilia* perché a suo dire essa fu costruita dal pretore T. Annio nel 155 a. C.

⁵¹ M. DE ANGELIS, *La Via Popilia « in medio Salerno »*, in « Rass. Stor. Sal. », II, 1938, pp. 267 segg.

⁵² V. BRACCO, *Op. cit.*, p. 449.

⁵³ F. TRINCHERA, *Op. cit.*, p. 296.

⁵⁴ G. MALATERA, *ed. cit.*, p. 18 (cfr. p. 59); AMATO, *ed. cit.*, p. 183 (cfr. p. 366).

una tale importante notizia, ma solo la *communis opinio* (di natura politico-giuridica) che l'occupazione del *castrum* di Rotonda avesse segnato il momento preciso della presa di possesso del Principato di Salerno da parte dei Normanni, e la data incontrovertibile del trapasso giurisdizionale dalla vecchia alla nuova dominazione. E proprio per questo la testimonianza assume maggiore valore anche dal semplice punto di vista strategico.

Altri itinerari non erano possibili o erano addirittura assurdi per un condottiero della tempra e dell'esperienza del Guiscardo. La rapidità delle manovre, che fu una delle ragioni prime dei suoi successi, lo indusse a mo' d'esempio a non attardarsi a conquistare i castelli di S. Severino, Policastro e Cilento⁵⁵, che gli sarebbero stati consegnati dopo la vittoria definitiva, come corollario inevitabile di questa.

I fuggiaschi e i ribelli, che, durante la fulminea occupazione del Principato, e negli anni immediatamente susseguenti, non avessero voluto adattarsi al nuovo stato di cose o che eventualmente si fossero sottratti arbitrariamente all'autorità statale, erano da intendersi esclusi dai vantaggi dell'immunità che la nuova dinastia non intendeva abolire per gli *uomini* delle chiese e dei monasteri (di questo si occupa la carta cavense del 1083).

A saldare l'anello dell'assedio con cui i Normanni avevano stretto la Salerno di Gisulfo — e proprio dal lato verso cui più s'era premunito il Longobardo con l'acquisto delle rocche del Santo Liberatore e di Caprilia — sopraggiunse l'altro Normanno, Riccardo di Capua: « *Richart, prince de Capue, vint de l'autre part en l'aide del duc Robert* »⁵⁶; « *Ex alia autem parte, Riccardus princeps, rogatu Ducis occurrens, cum diversis bellorum machinis illam obpugnare vehementer coepit* »⁵⁷. Opportunamente il principe Riccardo aveva in epoca anteriore occupato Nocera « *de li Chrestien* »⁵⁸.

Il « passo di Cava », celebre per la difesa che i Salernitani vi organizzarono in ogni tempo⁵⁹, non fu occupato da Riccardo

⁵⁵ Cfr. N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, P. I, Salerno, 1961, pp. 17 seg. (Ente per le antichità e i monum. d. prov. di Salerno, X).

⁵⁶ AMATO, *ed. cit.*, p. 356 e n. 2.

⁵⁷ PIETRO DIAC., *Chron. Cas.*, ed. WATTENBACH, *Mon. Germ. Hist.*, SS, VII, p. 735.

⁵⁸ AMATO, p. 330; G. DE BLASII, *Op. cit.*, II, p. 211: inesattamente l'a. riferisce all'assedio di Salerno i versi di Alfano: « *Gallos... recenti* ».

⁵⁹ *Chron. Salern.*, *ed. cit.*, p. 168; M. SCHIPA, *Il Mezz. d'Italia*, *cit.*, p. 109.

prima del settembre del 1076, perché ancora in quel mese le comunicazioni tra Salerno e Cava persistevano⁶⁰.

Ma, subito dopo, il blocco fu completo dalla parte del mare e dalla parte della terra: « *Et ensi Salerne, de la part de la mer fu atorniee de nefs, et de l'autre part estoit cloze de paliz et de fosses grandissimes; et de l'autre part estoit li ost de pedons et de chevaliers* »⁶¹.

Stretto in una morsa di ferro, Gisulfo II conservò intatta la sua eroica, ostinata volontà di resistenza, di cui rimane l'eco nelle lunghe, frementi pagine dedicate all'assedio di Salerno da Amato di Montecassino.

Dal maggio al dicembre del 1076, il principe Gisulfo rimase chiuso in Salerno; ma nel giorno di S. Lucia, « *intempestae noctis silentio* », la città cadde per tradimento nelle mani del Normanno.

Ancora per qualche mese, forse fino al maggio del 1077, si prolungò la resistenza di Gisulfo, che era andato a rifugiarsi nella Rocca, « la più munita d'Italia »:

*Conscendit turrim, quae facta cacumine montis
praeminet urbanis, natura cuius et arte
est gravis excessus; non hac munitior arce
omnibus Italiae regionibus ulla videtur*⁶².

Dall'alto della « torre maggiore », le cui imponenti rovine ancora sfidano il tempo, l'ultimo principe longobardo era infine costretto ad inviare — non ingloriosamente — al vittorioso cognato la richiesta della resa definitiva.

Dai Longobardi Salerno passava ai Normanni.

⁶⁰ Cfr. C. A. GARUFI, *Sullo strumento notarile nel Salernitano nello scorcio del sec. XI*, estr. da « Arch. Stor. Ital. », XLVI, 1910, pp. 26 seg.

⁶¹ AMATO, *ed. cit.*, p. 357.

⁶² G. APPULO, *Gesta Roberti Wiscardi*, *ed. cit.*, p. 188. Nelle miniature che accompagnano il poema di PIETRO DA EBOLI (*edd. cit.*, tavole XVII, XXI, XXII, XXXVIII) e che furono eseguite direttamente dall'autore, o da altri sotto la sua direzione, si ha un'idea complessiva del sistema di fortificazioni di Salerno alla fine del sec. XII: il loro andamento non doveva differire gran che dal grado di efficienza a cui l'aveva portato Gisulfo un secolo prima.



